

Segue dalla prima

Ora si tende a parlare di radici anche a proposito di identità collettive (nazioni, patrie, comunità di vario tipo) e qui il discorso si complica perché bisogna distinguere tra il piano storico e l'utilizzazione che viene fatta della parola sul piano politico per affermare o legittimare un potere che domina o aspira a dominare una collettività. Su questo piano si arriva ad identificare le radici con i valori che si pongono al centro di un progetto politico ricostruendo il passato in vista del presente. La storiografia degli ultimi decenni è diventata particolarmente sensibile nell'indagine sulle radici reali e immaginarie che sono state una componente molto importante della costruzione degli Stati e delle nazioni europee negli ultimi secoli. Sin dall'inizio delle prime narrazioni storiche a dire il vero l'invenzione delle genealogie, delle ascendenze delle monarchie, gli stessi miti dei popoli, tutto è stato usato per costruire un'immagine comune che serviva a fondare un consenso utile al consolidamento del potere nei nuovi corpi politici. È una storia antica: vedi la funzione svolta dal mito di Enea nella fondazione di Roma e nello sviluppo del suo dominio sulle finitime città latine ed etrusche.

Qui sta l'equivoco sul quale vorrei soffermarmi perché mi pare che esso stia inquinando non poco tutti gli articoli che riempiono i nostri quotidiani e gli innumerevoli saggi che sono apparsi negli ultimi tempi a proposito della Costituzione europea e della mancata inserzione nel preambolo di un riferimento alle "radici cristiane" dell'Europa.

Se si sviluppa una visione storica completa come ricerca sul faticoso cammino compiuto dall'Europa verso la libertà e la democrazia, cammino che sostiene e caratterizza lo sforzo attuale verso l'unità e la pace non vi sono problemi: vi possono essere accentuazioni diverse, naturalmente, secondo le ideologie e le appartenenze degli storici, senza cadere in contraddizioni radicali e approdando ad una forte espressione di identità collettiva. Si può partire dalla grande filosofia politica greca, innestare il diritto romano, inserire la rivoluzione ebraico-cristiana con il valore della persona umana come immagine di Dio, che ha portato con un lungo percorso alla nascita dei comuni e delle università medievali, all'umanesimo, allo sviluppo scientifico sino all'elaborazione delle costituzioni moderne nel Settecento. Così pure si potrebbe fare un catalogo altrettanto importante, per il nostro esame i coscienza collettiva, degli errori e degli orrori che

Vedi alla voce Radici Cristiane

Vi è una equivalenza tra il fondamentalismo islamico e quello di quei cristiani settari che fanno coincidere Dio con la patria e con la democrazia da imporre a tutto il mondo

PAOLO PRODI

L'Europa ha dovuto affrontare nel suo cammino: la violenza diffusa del medioevo, l'inquisizione, le guerre di religione, il monopolio del potere da parte degli Stati assoluti, il mito dello Stato-Nazione sino ad arrivare all'esperienza della lotta fratricida totale della prima guerra mondiale, ai totalitarismi, alle stragi di massa e al genocidio.

Tutto questo però non sembra molto adatto per un preambolo della Costituzione. Qui devono essere esplicitati, con sguardo rivolto al futuro, soltanto i frutti di questo complesso processo storico, i valori che noi vogliamo mettere alla base del nuovo edificio: diritti umani, libertà, democrazia, solidarietà. Voler inserire i dati storici come valori attuali può essere deviante e può riprodurre nuove e profonde divisioni. Ciò che sembra fondamentale è proprio il percorso stesso preso nel suo insieme, percorso per il quale ci sentiamo par-

tecipi sino in fondo di una storia comune stratificata nel nostro paesaggio e soprattutto dentro di noi, una storia nella quale anche la memoria delle divisioni e degli errori è essenziale.

In questo contesto credo vada affrontato in modo particolare il problema delle "radici cristiane". Concepire la componente cristiana soltanto come una eredità del passato superata dal processo di secolarizzazione degli ultimi secoli mi pare fuorviante ed anche pericoloso. Sono persuaso che la città occidentale (nei suoi sviluppi

sino allo Stato di diritto), che l'Europa stessa si è potuta sviluppare nella misura in cui la distinzione tra la sfera del sacro e la sfera del potere ha permesso non soltanto la crescita di un dualismo istituzionale, di una tensione dialettica tra Stato e Chiesa, ma la stessa laicizzazione della politica (o, come disse Max Weber già un secolo fa, la sua de-sacralizzazione): è per la presenza del cristianesimo occidentale che il potere politico è stato privato della sua sacralità interna, riservata al trascendente, e ha potuto diventare oggetto di rivoluzio-

ni (come affermazioni di un nuovo progetto di società) e di patti paritari tra gli uomini; è per opera del cristianesimo occidentale che ha potuto svilupparsi un doppio piano di norme concorrenti, le norme morali e le norme positive e di due diverse sedi di giudizio sulle azioni degli uomini: come peccato o come reato, come disobbedienza alla legge morale e come disobbedienza alla legge positiva dello Stato, con il formarsi di una frontiera, mobile lungo i secoli, tra il giudizio di Dio e il giudizio degli uomini, la giustizia divina e la giustizia umana. Non possiamo qui soffermarci sulle radici giudeo-cristiane di questo dualismo, dal rapporto tra profezia e potere politico nell'Antico Testamento al «quae sunt Caesaris Caesari et quae sunt Dei Deo» del Nuovo Testamento, alla riforma gregoriana del secolo XI (definita da H. Berman come la «rivoluzione papale», la prima delle molte rivoluzioni dell'Occi-

dente) che ha dato luogo in Europa ad uno stabile dualismo istituzionale tra Impero e Papato, tra Stato e Chiesa tra il potere politico e la religione.

Se questo dualismo venisse a mancare sarebbe in pericolo la sopravvivenza stessa della "nostra" Europa. Su questo piano appare fondamentale il riconoscimento nell'art. 51 del trattato dello «status previsto nelle legislazioni nazionali per le chiese e le associazioni o comunità religiose degli Stati membri». Si tratta a dire il vero di un'espressione abbastanza riduttiva che potrebbe essere sviluppata in senso più propositivo ma che lascia comunque alle chiese cristiane la possibilità di sviluppare la loro presenza non soltanto come componenti storiche della nostra civiltà ma come espressione di qualcosa di "altro" rispetto al potere politico, come portatrici di quel dualismo che è una componente fondamentale della nostra identità. Il nostro recente passato, con l'esperienza terribile delle "religioni totalitarie" ci dimostra che non bastano le proclamazioni teoriche dei diritti umani e il riconoscimento della libertà di coscienza individuale: occorre impedire una nuova sacralizzazione della politica, occorrono garanzie sia nei riguardi della fusione del potere politico con quello sacrale sia nei riguardi della trasformazione del fatto religioso in una religione civica al servizio del potere politico.

Quindi la presenza delle chiese va affermata non solo come fatto ma anche come valore attuale di fronte ai fondamentalismi di ogni tipo. Per fondamentalismo intendiamo infatti un progetto di società che tende a rinnegare il dualismo tra i due poli che è invece la radice e il valore più alto dell'Europa. In questo senso vi è una equivalenza sostanziale tra il fondamentalismo islamico (che nasce proprio dal fatto che l'Islam si è staccato dal cristianesimo dei primi secoli proprio per il suo rifiuto della Chiesa e per l'identificazione del potere politico con quello religioso) e il fondamentalismo dei cristiani settari che fanno coincidere Dio con la patria ed anche con la democrazia da imporre a tutto il mondo.

Non ho parlato della cronaca di questi giorni, dell'affaire Buttiglione: credo che quest'episodio possa allontanare l'opinione pubblica da un'analisi razionale del problema delle "radici cristiane" a causa di una candidatura nata da motivazioni di bassa cucina politica interna italiana, a causa dei pasticci del protagonista, a causa delle strumentalizzazioni che ne sono state fatte da laicisti anticlericali e da atei clericali che sperano in una nuova Lepanto.

Maramotti



A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Sono passati oltre tre anni dall'approvazione della legge che ha semplificato le procedure relative alla prescrizione dei farmaci a base di morfina. Quella norma, come spesso avviene in Italia, ha prodotto risultati disomogenei: in alcune regioni e in alcuni centri d'eccellenza (uno per tutti, il Centro di riferimento oncologico di Aviano) le cose sono sensibilmente migliorate; in altre, nulla sembra essere cambiato. A confermarlo ci sono le statistiche, che ci informano come l'Italia sia ultima, insieme alla Grecia, nella graduatoria europea dell'utilizzo di terapie contro il dolore; e, addirittura, quintultima nel mondo - secondo Roberto Messina, segretario generale dell'Osservatorio della terza età - con 150 prescrizioni medie giornaliere per milione d'abitanti (seguita soltanto da Ecuador, Cina, Bolivia e Algeria). Non si tratta, evidentemente, di soffermarsi su queste classifiche con spirito agonistico: la delicatezza della questione non lo ammette. Si tratta, piuttosto, di fornire un indice intuitivo dello stato della medicina palliativa nel nostro paese. Che risulta ancor più preoccupante se teniamo presenti i seguenti dati epidemiologici: in Italia ci sono circa trecentomila mala-

Terapia del dolore, il passo lento dell'Italia

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

ti interessati da dolori gravissimi; metà di questi sono affetti da tumore non reversibile, l'altra metà soffre patologie neurologiche, respiratorie, cardiache, infettive. Se ci riferiamo a forme di dolore pur sempre croniche e persistenti, ma meno acute, le cifre crescono ancora: secondo Sebastiano Mercadante (del Dipartimento oncologico La Maddalena di Palermo), a essere colpito da sofferenze di questo genere sarebbe il 14% degli italiani. E ancora: il 75% dei malati di tumore affronta, nel decorso della sua patologia, l'esperienza del dolore intollerabile; e tra quanti diventano malati terminali, solo il 9% ha accesso a cure palliative, che leniscono la sofferenza nelle ultime fasi di vita.

I farmaci antidolorifici oggi più utilizzati sono gli antinfiammatori che, oltre a costare dieci volte più degli

oppiacei, comportano un sensibile rischio di tossicità, specie negli anziani (ovvero nei pazienti dove è più frequente una sintomatologia dolorosa e cronica). Pure, la morfina e i suoi derivati, secondo molti studi scientifici prodotti negli anni, si rivelano farmaci efficaci, di facile impiego e con modesti effetti collaterali (anche la dipendenza psicologica e la depressione respiratoria, ritenute tra le conseguenze più diffuse, sono state confutate da numerose ricerche).

All'origine dello scarso ricorso a questi farmaci vi sono, dunque, altre cause. La prima va ricercata in una sorta di riflesso "proibizionistico" che, nell'ambizione di bandire tutti gli stupefacenti dalla nostra vita sociale, ha stretto le sue maglie anche intorno alla sperimentazione e all'impiego degli oppiacei a fini terapeutici.

Ne deriva che la legislazione sanitaria italiana, nel tentativo di disciplinare l'impiego di queste sostanze, ha finito col dissuadare il medico dal prescrivere. La volontà del legislatore di proteggere la collettività dalle possibili forme di abuso si è rivelata, nei fatti, uno strumento di perpetuazione della sofferenza dei malati più che di argine al mercato illegale di sostanze. Altre cause ancora: la centralità, nel nostro sistema sanitario, del medico generico, spesso poco preparato in materia di medicina palliativa; e, poi, la diffusione di quella che è stata definita come una vera "oppiofobia": l'incapacità, cioè, di discernere le evidenze scientifiche riguardanti i trattamenti sanitari del dolore dalle paure della "tossicodipendenza", coltivate nell'immaginario collettivo; e, infine, lo scarso investimento di

risorse professionali ed economiche nella ricerca su questa branca della medicina. A monte di tutto ciò vi è l'indisponibilità a riconoscere che il dolore, in molti casi, non è un semplice sintomo, e men che meno un sintomo inevitabile: è, piuttosto, una patologia in sé. Vera e propria. Ovvero «un modo di essere, di vivere, di percepire» (Blengini): insomma, una condizione generale e pervasiva dell'esistenza di molti uomini e donne. Ecco perché la terapia del dolore grave e persistente non dovrebbe limitarsi alle fasi terminali delle malattie neoplastiche e a poche altre condizioni "classiche" (come lo scompenso cardiaco grave); piuttosto, dovrebbe allargarsi a varie condizioni patologiche, dove la sofferenza cronica invalida la vita e ne limita gravemente la funzionalità (come nel caso del dolo-

re neuropatico per lesioni nervose centrali o periferiche, che colpisce un numero sempre crescente di persone, a seguito dell'invecchiamento della popolazione). Questo scenario dolente sembra ora conoscere una buona notizia: dal 2005 tutti i farmaci contro il dolore saranno gratuiti (perché inseriti nella cosiddetta fascia A, invece che nella C, com'è ora); e, cosa forse ancor più importante, saranno disponibili sul mercato italiano altri prodotti a base di oppiacei, finora assenti. Questa misura - per quanto drammaticamente tardiva - potrebbe rivelarsi utile allo sviluppo, nel nostro paese, di una medicina palliativa più organica e più attenta alle esigenze del paziente. Il ministro Gerolamo Sirchia ha scritto una lettera ai medici: "trattare il paziente con dolore - vi si legge - è un obbligo morale

di tutti gli operatori sanitari che non può essere disatteso". E meno male. Certo, la classe medica rimarrà, com'è inevitabile, la vera depositaria degli indirizzi terapeutici: ed è ai medici, più che a chiunque altro, che bisogna rivolgersi affinché sia dato un serio impulso all'impiego di oppiacei nel trattamento del dolore persistente. Ma la classe politica deve fare la sua parte: assicurare la copertura finanziaria del provvedimento; contribuire alla semplificazione ulteriore delle procedure relative alla prescrizione di quei farmaci (si pensi ai ricettari speciali, di cui gran parte dei medici generici è tuttora sprovvista); incentivare la formazione nel campo della medicina palliativa e la diffusione di strutture ospedaliere in grado di garantirle; sostenere l'istituzione di hospices per pazienti terminali. Su alcuni di questi punti il ministro ha promesso di intervenire. Vedremo. Non vorremmo ritardarci, tra qualche anno, a ricordarci ancora (a lui e ai suoi successori) che la malattia "rende l'uomo molto più corporeo, anzi fa di lui esclusivamente un corpo" (Thomas Mann). Attenzione: quel corpo soffre.

Scrivere a abuondiritto@abuondiritto.it

segue dalla prima

Se Dio va a destra

Scoppola, duramente attaccato nei giorni scorsi da quel giornale per aver messo in luce una deriva dei cattolici verso "quello che Luigi Sturzo chiamava clerico-moderatismo e poi clerico-fascismo, i rischi cioè dello scambio: consenso della Chiesa e legittimazione morale del potere in cambio di benefici e favori del potere medesimo", ha sottolineato il pericolo tuttora presente di «coinvolgere la Chiesa in uno scontro di civiltà o in una crociata».

Nella sua risposta Boffo si è limitato ad allontanare da sé e dal suo giornale l'esempio storico della «Action Française» di Charles Maurras evocato dallo storico ma non ha aggiunto nessun argomen-

to al suo precedente attacco a Scoppola se non invocare il pericolo del terrorismo islamico e di una "cultura radicaloide" che occuperebbe la scena italiana.

Effetto di quella cultura, invocata dal direttore di «Avvenire», sarebbe naturalmente la bocciatura di Rocco Buttiglione da parte del parlamento europeo e le polemiche che ne sono seguite.

Ma a chi conosce la storia italiana e la situazione politica italiana (e quella dei mezzi di comunicazione) sembra davvero di sognare e di sentir parlare di un Paese inesistente o immaginario.

Mi è venuta in mente, leggendo quello scambio di lettere, una pagina di un liberale autentico quale fu Guido De Ruggiero, sostenitore della soluzione cavouriana di separazione tra Stato e Chiesa atta a difendere nello stesso tempo i valori religiosi e la laicità dello Stato. Nella sua ormai classica «Storia del

liberalismo europeo» (Laterza), scritta all'indomani della vittoria fascista e ristampata innumerevoli volte nel secondo dopoguerra, De Ruggiero parla a un certo punto dell'opposizione della Chiesa cattolica contro il liberalismo e ricorda che «questa opposizione ha, nella sua linea fondamentale, una ragione permanente, al di sopra di ogni temporanea contingenza: che sta nella stessa struttura autoritaria della Chiesa per il fatto che si ritiene investita del potere dall'alto; nella sua dottrina del peccato, della renezione, della grazia, che implica un decadimento della libertà e della ragione umana e un bisogno di trascendente soccorso...».

Queste parole le ha scritto un liberale che ha criticato nella sua opera l'ondata anticlericale che si diffuse in Italia e in altri Paesi europei nella seconda metà dell'Ottocento e che non ha mai pensato a discriminazione tra i cittadini sulla

base della loro fede religiosa ma che, nello stesso tempo, ha sempre ritenuto che Stato e Chiesa avessero ambiti e competenze differenti che sarebbe meglio tenere rigorosamente distinte.

Ma possiamo dire, in tutta onestà, che dopo la vittoria del fascismo ci sia stata separazione tra le competenze dello Stato e quelle della Chiesa cattolica nel nostro Paese? Che il concordato firmato nel 1929 da Mussolini e il cardinale Gasparri si sia rifatto alla concezione liberale cavouriana o non inventate allo scambio di potere tra Chiesa e Stato evocato da Scoppola nel suo intervento? O ancora, per giungere alla situazione attuale, che le conquiste del Concilio Vaticano II sono tuttora presenti nel pontificato di Giovanni Paolo II?

Basta ricordare i numerosi interventi della Chiesa e di alcuni suoi principi sul divorzio, sull'aborto, sulla fecondazione assistita

per rendersi conto che il tentativo di imporre allo Stato e alla società italiana scelte e soluzioni giustificabili forse sul piano religioso ma fortemente lesive della laicità dello Stato e dell'eguaglianza tra i cittadini a prescindere dal loro credo religioso hanno occupato il campo sempre di più trovando nella maggioranza attuale di governo una sponda attenta e interessata, priva di scrupoli e di fede liberale.

Il caso costituito dall'audizione del ministro italiano che, candidato a ricoprire un ministero importante come quello della giustizia e dei diritti umani, ha citato i precetti ecclesiastici come criteri di guida della sua funzione ed è stato, per questa precisa ragione, sfiduciato da un'ampia maggioranza non coincidente con quella politica del parlamento europeo, è soltanto l'ultimo episodio di una difficoltà di dialogo invincibile tra il cattolicesimo integralista e la democrazia

liberale.

Sicché il vittimismo e l'arroganza propria di quel cattolicesimo si configura già oggi come una forma di intolleranza e di clerico autoritarismo che rifiuta, a differenza di quel che fanno i cattolici democratici presenti nella cultura come nella politica italiana, la laicità dello Stato e l'eguaglianza tra i cittadini che non possono essere discriminati sulla base dell'essere o no cattolici, buddhisti, musulmani, atei o semplicemente agnostici. Né è un caso che la deriva attuale nella Casa della Libertà o in altre formazioni di destra cerchi di utilizzare l'appoggio della Chiesa per le battaglie politiche presenti e future. Non parliamo di clerico-fascismo perché siamo convinti che quel fascismo è ormai morto e seppellito ma parliamo di nuovo autoritarismo di cui si vedono esempi assai eloquenti non soltanto in Europa ma anche in una grande e forte

democrazia come quella americana.

Accanto alla guerra globale contro il terrorismo di cui è diventato il comandante, Bush ha utilizzato con ogni probabilità il fanatismo religioso di masse popolari della profonda America. Sarebbe grave se anche in Europa, e particolarmente in Italia, si pensasse di percorrere la stessa strada che poggia sull'accantonamento dei problemi reali e sui sogni di una fantomatica restaurazione religiosa.

Nicola Tranfaglia

ai lettori

Per mancanza di spazio la rubrica delle lettere «Cara Unità» è rinviata a domani.

Ce ne scusiamo con i lettori